



dis
discorsi
sulla
uguaglianza

povertà
disuguaglianza
equità

La povertà tra realtà e rappresentazioni

Incontro con gli autori di
“Poveri a chi? Napoli (Italia)”

Enrica Morlicchio

*Professore di Sociologia dello sviluppo
Università Federico II di Napoli*

Andrea Morniroli

*Operatore sociale
Cooperativa Dedalus - Napoli*

Il secondo ciclo DIScorsi sulla DISuguaglianza, comprensivo di cinque incontri tenutisi a Modena tra i mesi di marzo e aprile 2014, promosso dalla Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali con il contributo di Emilbanca credito cooperativo e con il patrocinio del Comune di Modena, nasce dall'esigenza di un sempre maggiore impegno di conoscenza e di riflessione per capire gli ambiti della vita sociale, le situazioni individuali e familiari e i percorsi esistenziali che hanno portato ad un progressivo aumento della povertà, che oggi colpisce quasi 10 milioni di italiani.

Il ciclo dei cinque incontri ha avuto l'obiettivo di contribuire, con l'aiuto di studiosi ed esperti e attraverso il confronto diretto con alcune indagini che hanno scavato nella realtà di situazioni sociali e territoriali emblematiche, all'informazione e formazione di un'opinione pubblica consapevole e di una cittadinanza attiva, capaci di determinare il necessario mutamento delle priorità di intervento delle politiche economiche e sociali, sia nazionali che locali, per un contrasto efficace della povertà in tutte le sue forme.

La collana Working Papers è il frutto della trascrizione degli interventi dei relatori durante le conferenze del secondo ciclo di incontri
DIScorsi sulla DISuguaglianza. Povertà, disuguaglianza, equità.
I testi non sono stati rivisti dagli autori.

Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali
Via Emilia Ovest, 101 – 41124 Modena
www.fondazionegorrieri.it
www.disuguaglianzesociali.it
info@fondazionegorrieri.it

**LA POVERTA' TRA REALTA'
E RAPPRESENTAZIONI**

*Incontro con gli autori di
"Poveri a chi? Napoli (Italia)"
ed. Gruppo Abele, 2013*

Enrica Morlicchio

Professore di Sociologia dello sviluppo
Università Federico II di Napoli

Andrea Morniroli

Operatore sociale
Cooperativa Dedalus - Napoli

Come prima cosa chiediamo agli autori com'è nata l'idea di scrivere questo saggio e quali erano gli intendimenti.

Enrica Morlicchio

Questo saggio nasce da una insoddisfazione crescente che ho provato nel lavorare ad un manuale che mi era stato commissionato dal Mulino e che si intitola «La sociologia della povertà». Scrivendo questo volume mi ero accorta come la sociologia avesse abdicato dal suo ruolo tanto da parlare, come in economia, di misurazione della povertà e non più di rilevazione empirica della povertà, che è qualcosa di molto diverso perché nella rilevazione empirica della povertà rientrano anche quelle dimensioni che non sono strettamente economiche.

Non che i dati non siano importanti, e proprio di recente è uscito un volumetto dell'associazione *Quarto mondo* che, partendo da una serie di luoghi comuni, anche poco diffusi ma insidiosi, tipo che i bambini poveri sono più flessibili degli altri bambini, dimostra che, dati alla mano, in realtà non è così. Infatti, i bambini poveri hanno un livello di autostima più basso e una minore capacità di adattamento. Oppure, in riferimento ai quartieri sensibili, quelli dove c'è una maggiore incisività della criminalità e della violenza, mostra che per alcuni reati l'incidenza è maggiore nei quartieri dei ricchi e inferiore nei quartieri più poveri. Per la città di Napoli, escludendo il circuito della criminalità organizzata, che spesso non coinvolge le famiglie povere altrimenti non sarebbero povere, l'incidenza delle rapine, degli scippi e dei furti è maggiore nei quartieri del centro dove c'è una maggiore presenza di turisti e nei quartieri alto borghesi.

I dati statistici sono importanti ma non bastano, sentivo che non mi aiutavano a restituire l'esperienza concreta della vita dei poveri e leggendo un libretto di Raffaele La Capria ho trovato un commento molto appropriato che vi riporto e dice: “loro, quelli che danno i numeri, sono gli esperti ma gli esperti si contraddicono obbligandoci ad essere solo spettatori del loro gioco. [...] dovremmo trovarci sempre di fronte i conti della spesa senza nessuna idealità, senza nessun sogno, nessuna speranza di redenzione futura. La verità è che i numeri hanno perso la loro funzione, hanno perso il valore che davano alle cose, ai ragionamenti, alle dimostrazioni e hanno oggi uno strano rapporto con la vita della gente comune. Questo uso indecente dei numeri fa perdere di vista la realtà che diventa anch'essa astratta come i numeri”.

E allora mi chiedevo come le persone povere che mi trovavo davanti nella ricerca sul campo si ritrovassero in questi grandi numeri della povertà. In questo mio disagio mi sono poi imbattuta nel lavoro di Andrea Morniroli, che è un operatore sociale e che avevo ascoltato più volte in occasione di incontri pubblici, che rifletteva da un punto di vista diverso sullo stesso mio problema. Un punto di vista di un assessore alle politiche sociali di un comune della provincia di Napoli, ma terzo comune della Campania, che è Giuliano. Da questo incontro è nato questo libro.

Voglio sottolineare che non c'è il braccio e la mente, l'accademico e l'operatore sociale, ma è un confronto di due modi diversi di guardare la realtà dei poveri ed è un confronto che ha cercato di superare l'aridità dei numeri e di mettere in moto, da una parte, l'immaginazione del cuore, la capacità di immedesimazione e compassione, e dall'altra di superare il limite dell'immaginazione del cuore che ti porta a non essere capace di programmare un intervento, di comprendere le ragioni storiche e sociali più profonde della povertà e di fare appello anche all'immaginazione sociologica che ti fa vedere le cose sotto un punto di vista diverso. L'incontro con l'operatore sociale ha messo quindi in moto l'immaginazione sociologica che sentivo appannata dalla prevalenza dell'approccio, a volte, di tipo economicistico.

Andrea Mornioli

Ci siamo trovati con Enrica su un disagio comune. Dal mio punto di vista, quello di operatore, nella cooperativa mi occupo in particolare di marginalità urbane, in particolare prostituzione, tratta, senza fissa dimora, migranti cioè di quei soggetti che nell'immaginario collettivo sono quelli che preoccupano, quando va bene, mi sono reso conto che sempre di più i processi di emancipazione delle persone con cui provavo a lavorare, al di là dei fattori soggettivi di contesto, erano complicati dal fatto che queste persone nel dibattito politico, nell'immaginario collettivo non erano nominate o erano nominate a sproposito. Sentivo quindi l'esigenza di raccontare quello che incontravo cercando in qualche maniera di essere il meno ideologico possibile dichiarando lo stare da una parte ma nello stesso tempo di cercare di portare il dato di realtà.

In questo è nata l'idea del saggio, fare un libro che raccontasse alcune storie e intorno a queste provasse a fare un ragionamento. Credo che uno dei limiti che hanno avuto gli operatori e le operatrici sociali (è un lavoro che faccio da più di trent'anni ed è un limite prima di tutto mio) è quello che in questi anni ci siamo un po' troppo rinchiusi dentro gli specialismi, alle cornici ristrette dei nostri servizi, alla lamentela eccessiva e abbiamo guardato poco intorno. Per cui ci troviamo oggi a vedere tagli al welfare tranquillamente senza che nessuno dica niente, forse perché è anche cambiata una cultura intorno a quei servizi che fa sì che oggi questa cosa passi indifferentemente.

In Campania ci sono 5.000 operatori che rischiano il posto di lavoro e nessuno si preoccupa. Giustamente se chiude un'azienda di 20 persone ci sono le notizie però qui no. Allora, è solo colpa degli altri o anche colpa nostra che non ci siamo fatti vedere, che non ci siamo fatti riconoscere come utili alla comunità e non soltanto ai deboli, ai fragili e a quelli che vengono riconosciuti come nemici? Da questo punto di vista io e la mia cooperativa, pur in questo periodo di crisi, abbiamo ritenuto di tornare ad investire sul racconto.

Recentemente mi è capitato di sentire parlare Michela Murgia, una scrittrice sarda, che diceva che i mondi sono fatti di parole e se le parole sono vere descrivono mondi veri, se

le parole sono false descrivono mondi falsi e nei mondi falsi io dico che le persone soccombono e quindi in qualche modo ho provato con Enrica a raccontare un pezzettino del mio lavoro, uno spaccato, senza presunzione. Un pezzo sul quale ho dedicato gran parte della mia vita.

Sostanzialmente è quindi un libro che parte dall'esperienza professionale e di vita degli autori e che parla di Napoli ma, come suggerisce il sottotitolo Napoli (Italia), in realtà potremmo dire, visto che si parla di storie, che è ambientato a Napoli. I racconti specifici sulla città diventano un paradigma di valutazione che da un contesto, certamente con delle specificità proprie, diventa in qualche modo la rappresentazione di problemi più generali, che riguardano tutti e ci fanno pensare queste problematiche complesse come un potenziale laboratorio più avanzato di altri, almeno potenzialmente, rispetto allo stile delle politiche di contrasto alla povertà. Per cui, per addentrarci un po' più nei contenuti del saggio, chiederei alla Professoressa Morlicchio di dirci più che quanti sono i poveri, soprattutto chi sono i poveri e come in una realtà complessa e stratificata come quella napoletana, che ha dei problemi legati alla rivoluzione storica ed economica di tutto il contesto, in realtà si registrino anche forme nuove di povertà con problematiche nuove.

Enrica Morlicchio

In genere è difficile dire quanti sono i poveri perché dipende dal tipo di definizione che si adotta. Se usiamo la definizione più restrittiva, che è quella di povertà assoluta, facciamo riferimento a famiglie che non raggiungono un livello minimo di sopravvivenza e anche di relazioni sociali, perché spesso si dimentica che nel concetto di povertà assoluta è incluso anche il concetto di poter mantenere un minimo di relazioni sociali. Infatti, nella definizione originale di povertà assoluta era compresa la possibilità di comprare i dolcetti ai nipoti, di andare a un concerto popolare o di prendere una birra al pub (dal momento che faceva riferimento alla realtà inglese, noi diremmo di prendere un bicchiere di vino all'osteria). Non potersi permettere nemmeno queste cose così elementari significava non poter mantenere un minimo di relazioni sociali.

Poi c'è il concetto un po' più ampio di povertà relativa in cui si fa riferimento ad un livello di consumi medio raggiunto dal paese in quel periodo, in quel momento storico. Ci sono poi altre definizioni, come quella di deprivazione multipla, che include anche dimensioni non strettamente economiche come non potersi permettere una vacanza o non potersi permettere un certo livello di consumi culturali.

Quanti sono i poveri dipende quindi dal tipo di definizione e dal tipo di indicatori che noi utilizziamo. Ma quello che più importa è capire chi sono i poveri e chi è stato maggiormente colpito dalla crisi.

Oggi si parla molto di crisi e di poveri della crisi ma se approfondiamo l'analisi vediamo che la crisi non ha fatto altro che esacerbare le caratteristiche di fondo di quello che è il modello italiano di povertà. Queste caratteristiche sono: il fatto che storicamente

la povertà è concentrata maggiormente nel Mezzogiorno, dove vive un terzo della popolazione residente italiana ma storicamente due terzi della famiglie povere. Non a caso parlo di famiglie e non di soggetti singoli, e questa è la seconda caratterizzazione. I soggetti colpiti maggiormente dalla povertà sono ancora spesso famiglie con figli minori in cui sono presenti entrambi i genitori. Non che non siano presenti casi che sono più legati a percorsi biografici accidentati, madri sole, malattie e problemi di salute, ma questo tipo di povertà dal punto di vista della dimensione numerica è meno consistente rispetto al grosso della povertà italiana, che ancora è rappresentata da famiglie. C'è un bellissimo film che si chiama "Rosetta", dei fratelli Dardenne, dove è rappresentata una famiglia povera composta da Rosetta e dalla madre, sola e con problemi di dipendenza dall'alcool, che vivono in un campeggio. Nel film viene ben rappresentata la durezza delle relazioni sociali di questo tipo di famiglia povera che, nei contesti del nord Europa, è più diffusa e pragmatica che in Itali. Non che le altre condizioni non siano importanti ma non sono quelle che danno la connotazione forte del modello italiano di povertà.

L'ultima caratteristica è che si tratta di povertà di lunga durata, spesso si tratta di povertà intergenerazionale. Per fare un esempio, in Danimarca, i giovani di età compresa tra i 18 e 24 anni spesso hanno tassi di povertà molto alti perché quel periodo della vita corrisponde spesso all'uscita dalla famiglia di origine e quindi ad un periodo temporaneo di riduzione del proprio reddito che poi si risolve facilmente nel giro di uno o due anni. In Italia invece la condizione di povertà è spesso una condizione stabile. C'è proprio lo zoccolo duro della povertà che non riesce ad essere scalfito dalle scarsissime politiche.

Con la crisi questo modello italiano, che è unico, non ce n'è uno per il sud e uno per il nord – per questo noi abbiamo messo nel sottotitolo *Napoli (Italia)*, perché Napoli è una città dove le cose si vedono più chiaramente, assumono dimensioni abnormi anche in termini numerici – si riflette con le sue caratteristiche di fondo nella povertà italiana. Se andiamo a confrontare i dati, vediamo come la figura dell'anziano solo, che più frequentemente si pensa essere danneggiato dalla crisi, in realtà sia la categoria per la quale l'incidenza della povertà relativa si è ridotta di 2, 3 punti percentuali dal 2008. Le pensioni corrispondono ancora, seppur basse, ad un reddito continuativo ed indicizzato e quindi in qualche modo anche protetto dall'inflazione.

Invece, quali sono le categorie che sono state colpite maggiormente dalla crisi? Innanzitutto i giovani, c'è stato un aumento spaventoso dell'incidenza della povertà nelle coppie con capofamiglia al di sotto dei 34 anni in cui la povertà aumenta al nord e al sud; aumento della povertà delle famiglie numerose sia al nord che al sud, soprattutto se si tratta di famiglie con figli minori. Non voglio sottovalutare il caso del cassaintegrato o del dipendente che ha perso il lavoro ma c'è una continuità. Non voglio entrare nel merito del singolo caso ma sottolineare che la crisi ha esacerbato le caratteristiche del modello italiano già esistente facendo emergere più chiaramente tipologie di famiglie e di soggetti poveri ai quali poi se ne affiancano altri.

Per dare un dato, se consideriamo le famiglie numerose, con 5 o più componenti, vediamo che in Italia 1 su 3 è povera e nel Mezzogiorno 1 su 2, confermando una caratterizzazione prevalentemente familiare del modello italiano.

Con la crisi il familismo forzato, coatto cioè quella forma di solidarietà forzata, che negli anni scorsi ha sopperito alla carenza di politiche per le famiglie, con la crisi economica ha perso la capacità di contenimento della povertà. C'è un sovraccarico delle reti di solidarietà, delle reti familiari, che ne ha determinato una sorta di collasso. Faccio un esempio pratico, mentre prima la pensione del nonno serviva a pagare le rate universitarie del nipote adesso la pensione è sufficiente al nonno solo per vivere, quindi quel meccanismo di solidarietà tra generazioni è meno efficace.

In questo contesto chiederei quindi ad Andrea Morniroli delle valutazioni su quella che è la rappresentazione della povertà. È sicuramente parziale e incompleta, come già anticipava la Professoressa Morlicchio, e che comunque ha un andamento oscillante tra posizioni talvolta miserabiliste altre invece puramente sprezzanti e disinteressate al fenomeno se non nella sua dimensione di ordine pubblico o, ancora peggio, di decoro formale.

Andrea Morniroli

La domanda si ricollega a quella di prima, questa è la seconda motivazione che ci ha spinto a scrivere il libro.

Mi sembra che quando si parla di povertà e di fenomeni sociali complessi, soprattutto quelli che determinano allarme sociale, la tentazione è quella di dare la rappresentazione del fenomeno funzionale e non come è riconosciuto nella sua complessità. Se fosse riconosciuto nella sua complessità, si introdurrebbe un comportamento completamente rovesciato rispetto a tutte le politiche di welfare e di contrasto alla povertà che inevitabilmente non potrebbero, a quel punto, più essere demandate ad un ambito “di lusso”, che viene dopo le altre politiche, ma piuttosto come presupposto allo sviluppo e alla legalità.

Non avviene niente per caso, nel senso che il tentativo di semplificare e restituire una narrazione che in qualche maniera sta sulla rappresentazione e che a sua volta sta in superficie o che tende ad essere giudicante, cerca sempre il bianco o il nero e vede poco il grigio. Mentre invece se si guarda la povertà da sotto, come faccio io quando esercito lavoro di strada, si vede che è il grigio a prevalere piuttosto che il bianco e il nero. Qualcuno dice che la città di Napoli sia attraversata dal paradigma dell'ambiguità, non c'è mai il buono e il cattivo, tutto viene attraversato da questo magma e non ci vuole niente a spostarsi andando in una direzione piuttosto che in un'altra.

In questa rappresentazione ci sono altri due elementi dannosi. Il primo fa riferimento alla parola decoro. Le persone scompaiono, diventano categorie, non si parla più riconoscendo umanità ai soggetti fragili ma questi soggetti vengono descritti come

categorie: i tossici, i poveri, la prostituta mai Jennifer, Mario, Giuseppe. Questa non è cosa da poco perché togliere umanità alle persone fragili sdogana la cattiveria e l'indifferenza. Cosa che questo Paese ha visto, perché oggi anche una città tendenzialmente solidale come Napoli è percorsa da elementi di conflitto tra fragilità differenti. La crisi molto spesso non ha solo chiuso le poche aziende ma masticato le reti informali, le forme di economia sommersa che permettevano a migliaia di famiglie napoletane di arrivare a fine mese introducendo degli elementi di competizione fortissimi anche in settori, seppur precari, del mercato del lavoro che prima erano ristretti ad alcune categorie. Faccio un esempio, al mattino nei semafori di piazza Garibaldi, nella turnazione dei lavavetri, ci sono anche alcuni pensionati napoletani. Oppure, nei mercatini rom che vendono le scarpe e i vestiti sottratti dai cassonetti della Caritas o raccolti nei bidoni della spazzatura, si trovano sempre più famiglie italiane perché lì vendono le maglie e le scarpe ad un euro. In queste situazioni è quindi molto difficile dividere in bianco e nero.

Io lavoro sulla prostituzione. Un fenomeno che sta aumentando è la prostituzione maschile dei ragazzi tra i 25 e i 35 anni, padri di famiglia, che quando erano più giovani hanno fatto alcune stupidaggini e quindi se oggi vanno a rubare una mela finiscono in prigione, hanno perso il lavoro spesso nel mercato sommerso e quindi senza ammortizzatori sociali. Vedono nella prostituzione l'unica forma per rispondere alle esigenze economiche. Una di queste persone, una sera mi ha spiazzato perché, pur vivendo a Napoli da 19 anni, sentendo il mio accento piemontese mi ha chiesto da dove venivo. Dopodiché mi ha risposto "allora cosa parlo con te a fare tanto non capirai mai la povertà fino in fondo". Questo per dire che c'è la consapevolezza di essere lì e di vivere quella situazione. Non a caso questo libro si apre con la storia di Carmela.

Tutto il libro è attraversato da nomi e da corpi perché fare politica senza nomi e senza corpi è molto più facile soprattutto se si devono adottare politiche di smantellamento e di chiusura del sistema.

Il secondo elemento è che in questa rappresentazione in bianco e nero quasi sempre i poveri sono colpevolizzati. Oggi il problema più che la povertà sembra essere diventato i poveri, come trattare i poveri e le ricette in un sistema di welfare sempre più smantellato sono quasi sempre tre. L'istituzionalizzazione, ormai si tende a rinchiudere tutto e tutti o a sanitarizzare qualsiasi tipo di intervento sociale, soprattutto nel settore della tossicodipendenza, per dirne una; la repressione, prendete i dati sul carcere, qualche studioso in Italia dice che siamo passati dallo stato sociale allo stato penale; la carità. Ho il massimo rispetto per il volontariato e la carità, l'impegno solidale. Credo sia un elemento fondamentale in un welfare di comunità però non può essere l'unico. La carità è importante ma non può diventare politica dello stato e per farlo uso le parole di un papa, Paolo VI diceva: "io sento l'urgenza di non dover restituire in termini di carità quello che è già dovuto in termini di giustizia".

In realtà le persone che incontriamo sono persone in grado di investire, che sanno cogliere le opportunità. Certo, a volte sono brutte, sporche e cattive ma, indipendentemente da come noi operatori vorremmo che fossero – perché a volte noi operatori siamo veramente moralisti, devono essere proprio vittime perché così li possiamo aiutare, ci sentiamo salvatori. Non siamo salvatori di nessuno, al limite offriamo qualche tipo di opportunità e questa capacità di riconoscere opportunità va raccontata.

Carmela, la storia della donna con cui si apre il libro, era un signora che aveva perso un contributo, che ho conosciuto quando facevo l'assessore, e mi aveva occupato la stanza con altre persone perché voleva questo contributo poi siamo diventati amici e ad un certo punto ho cercato di capire quale era la sua situazione. Era una mamma vedova, giovane, con quattro figli, 2 alla scuola dell'obbligo e due che facevano i baristi (che significa che portavano il caffè negli uffici e guadagnavano per ogni caffè 50 centesimi di mancia). Carmela di "lavoro" portava i bambini a scuola. Mi spiego, siccome a Napoli mancano i servizi pubblici che portano i bambini a scuola ci sono dei privati che per qualche euro al mese fanno questo servizio. Carmela portava 8 bambini a scuola con una panda, "poi sa assessore, l'assicurazione me la disegna mio figlio". Ho quindi cercato di capire la situazione, abbiamo preso in carico il caso come servizi sociali e su un contributo alla povertà gli abbiamo fatto un leasing per l'acquisto di un furgone e Carmela si è impegnata a seguire i due figli che stavano abbandonando la scuola fino alla terza media. Ad oggi Carmela ha un'attività e riesce a pagare l'assicurazione. Lei l'ha colta subito l'opportunità quando ha trovato un servizio flessibile, non giudicante e che le è venuto incontro pur chiedendole una responsabilizzazione.

Credo quindi sia arrivato il momento di raccontare anche queste risorse che hanno i poveri, non soltanto il fatto che sono brutti, sporchi e cattivi, come comunque a volte sono.

Enrica Morlicchio

Vorrei aggiungere una cosa a quello detto da Andrea.

C'è spesso l'atteggiamento moralista del stare o non stare nella legalità e ci sono dei contesti in cui è difficile stare pienamente nella legalità. Ad esempio, l'assicurazione dell'auto costa a Napoli minimo 1.000 euro proprio perché ci sono le truffe all'assicurazione e c'è una parte della società che in qualche modo subisce il fatto di vivere in un contesto dove l'illegalità è diffusa.

Lo stesso avviene a Scampia dove, siccome molte persone hanno gli allacci abusivi della corrente elettrica, se in un condominio si vuole mettere un contatore regolare non è possibile perché tutti gli altri si allaccerebbero a questo contatore regolare.

Quindi, prima di esprimere giudizi bisogna anche tenere conto che in alcuni contesti l'esercizio della legalità può essere reso difficile dal contorno in cui ci si trova e quindi si

è doppiamente vittime, dal un lato perché si vive in determinati quartiere e dall'altro perché non si riesce ad entrare nella legalità.

C'è quindi una situazione in cui la realtà dei numeri è complessa e stratificata, la rappresentazione è a dir bene parziale se non scorretta e il risultato è che le persone tentano di sopperire alle mancanze di un sistema formale e funzionante di aiuti attraverso quelli che vengono definiti, anche nel libro, degli ammortizzatori sociali impropri. Chiederei quindi alla professoressa di approfondire questo discorso.

Enrica Morlicchio

Il primo ammortizzatore sociale improprio è costituito dalle donne, soprattutto quelle della fascia centrale di età, in quanto sopperiscono ad una situazione di squilibrio tra le entrate familiari e i bisogni che con quelle entrate vanno soddisfatti. La donna è un elemento importante di traduzione di redditi magri e discontinui in una condizione di minima sopravvivenza delle famiglie.

Le giovani donne invece tentano di sottrarsi a questo ruolo ma lo fanno attraverso modelli di emancipazione distorti. Non lo fanno attraverso percorsi di istruzione o attraverso un'affermazione personale ma scegliendo la strada del matrimonio precoce e delle gravidanze altrettanto precoci; vedendo in questo l'unico percorso per affermare un'identità adulta, che poi però si rivela un vicolo cieco perché appunto, quella che sembra una situazione di emancipazione e libertà, spesso si rivela una situazione ancora più costringente, che poi si traduce in condizione di povertà. Spesso queste giovani madri finiscono ad essere giovani vedove, se i mariti sono coinvolti in attività criminali, giovani mogli di mariti in carcere o donne separate che hanno pochissime chance di trovare occupazione perché c'è una relazione diretta tra tassi di occupazione femminile e livello di istruzione. Se le donne in generale sono penalizzate nel mercato del lavoro, le donne con bassi titoli d'istruzione lo sono ancora di più.

C'è un reality, che ha foraggiato nei mesi scorsi e che le mie figlie a volte mi hanno fatto vedere, "Il boss dei matrimoni", che ritraeva questi matrimoni fastosi che avvengono a Napoli. Quello che mi ha colpito è stato che le ragazze quando venivano intervistate alla fine del matrimonio dicevano "finalmente posso fare quello che voglio" esprimendo l'idea del matrimonio come via di uscita dalla vita familiare costringente, ma in realtà è un modello di emancipazione distorto perché non è l'acquisizione di una vera autonomia.

Lo stesso avviene per le donne adulte che di fatto sono l'anello forte della catena, ma spesso esercitano un potere che non è un vero potere di scelta perché devono amministrare degli spezzoni di reddito cui non contribuiscono se non in minima parte.

Delle politiche intelligenti però potrebbero usare queste risorse di reti di solidarietà familiare e capacità di gestione dei bilanci familiari da parte delle famiglie povere. Tornando alla storia di Rosetta e sua madre, si dovrebbe iniziare con un percorso di

disintossicazione della madre, seguito poi dalla ricerca di un'abitazione per poi attuare un percorso di riabilitazione di Rosetta, in quanto ragazzina piena di rabbia e non capace di gestire le emozioni. Se invece devo fare un intervento su una famiglia napoletana, o comunque su una famiglia italiana, ho già delle risorse che posso attivare, non devo costruire intorno alla famiglia una rete perché ha già una rete di solidarietà informale, sarà sufficiente arricchire questa rete di contatti, che aiutino la famiglia ad uscire da quella situazione in cui si trova.

C'è uno studio degli anni '70 di un sociologo americano che mostra quella che lui chiama la forza dei legami deboli, che corrispondono a quei legami amicali, creati sul posto di lavoro o comunque con persone con cui non si hanno legami affettivi. Sono i legami deboli che permettono di avere un lavoro perché colleghi o ex colleghi di lavoro aprono altri cerchi sociali.

Infatti, una delle cose che emerge chiaramente sugli studi sulla povertà, a Napoli, è che i poveri hanno una visione ristretta della città nella quale vivono. Quindi se c'è un'occasione di lavoro in un quartiere diverso da quello in cui abitano non hanno accesso a questo tipo di informazione perché la loro rete è molto localizzata e limitata al quartiere. Ad esempio, quando è stato fatto l'esperimento del reddito minimo d'inserimento non è solo stato un respiro alle famiglie dando loro un sostegno economico anche abbastanza consistente per un periodo di due tre anni, ma c'è anche stato l'aspetto relativo all'arricchimento della rete sociale delle famiglie a cui era stato dato il contributo. Cito un caso di successo, c'erano delle donne a cui è stato dato il reddito minimo d'inserimento e queste hanno espresso le loro capacità lavorative affermando di saper allevare i figli e quindi hanno chiesto un mestiere che avesse a che fare con questo. Nacque così il progetto "Nidi di mamme", le donne furono formate per fare le puericultrici e fu aperto un nido d'infanzia, ancora operativo. Quindi, oltre a dare un posto di lavoro a queste donne è stato anche offerto un servizio alla cittadinanza perché per la prima volta queste donne si sono viste come qualcosa di diverso rispetto a casalinghe proletarie. Hanno immaginato di avere un'occupazione proprio perché la loro rete si è arricchita di soggetti che non erano quelli che frequentavano normalmente.

Quindi, anche al di là dell'aspetto economico, essere oggetto dell'attenzione istituzionale è una cosa importantissima per mettere in moto delle risorse che spesso già ci sono. Per questo la povertà italiana paradossalmente è, da un lato, più difficile da risolvere perché è una povertà intergenerazionale, spesso non legata a episodi biografici occasionali ma, dall'altro, è anche più facile da risolvere perché spesso si tratta di famiglie, tranne quelle che sono già cadute nell'area della marginalità, che poi nemmeno questi casi sono percorsi a senso unico in quanto possono comunque invertire il percorso, in possesso di capacità per mettere in atto strategie atte a fronteggiare queste situazioni di povertà. Strategie che spesso non ci piacciono, pensiamo al gioco dell'otto, alle scommesse, al gratta e vinci, tutte strategie di avvitamento, che non risolvono il

problema ma sono strategie attive che stanno a dimostrare che questi soggetti non hanno perso la capacità di reazione per uscire dalla condizione di povertà. Tale capacità va semplicemente incanalata verso obiettivi che facciano realmente uscire questa persone dalla povertà.

In questo contesto quali sono quindi le leve che ha a disposizione un amministratore per cercare di sfruttare questo substrato positivo che esiste e cosa invece, quali misure esistenti sono solo carità istituzionale? Come si pongono i destinatari di queste misure, come percepiscono l'aiuto?

Andrea Morniroli

Tendenzialmente quando offri una opportunità la gente la prende, fino in fondo, in parte, si costruisce un patto, un'alleanza ma io credo che all'inizio ci deve essere una sorta di gratuità soprattutto nelle situazioni più estreme di povertà e marginalità. I contratti sociali vengono dopo. A una persona in una situazione di multidimensionalità di disagio o talmente fragile economicamente che ogni giorno ha l'ansia di riuscire ad arrivare a fine giornata, non posso subito proporre un contratto perché verrebbe vissuto come un ulteriore problema. Sono uno di quelli che pensa che oggi in questo Paese urge un reddito universale di cittadinanza gratuito.

Non ci sono ricette che vanno bene ovunque, ogni contesto è a sé. Nella mia città, Ivrea, ad esempio, il sistema è molto presente, forte e rigido che a volte non riesce a farsi carico delle nuove complessità proprio perché è *troppo* rigido, compartimentato, le persone non possono essere spezzettate. Oggi non si possono leggere così le situazioni di multifattorialità delle situazioni di disagio e di fragilità sociale. La prima regola sarebbe quindi, secondo me, quella di essere molto flessibili nella capacità di farsi carico della complessità delle situazioni.

In premessa però va detto che, o noi pensiamo che le politiche di coesione e il welfare sono presupposto al benessere collettivo, oppure diventa difficile immaginare le politiche. Se questo è vero il lavoro primo da fare è un lavoro culturale, a cominciare dai decisori e amministratori locali perché ancora troppo spesso si pensa che il welfare sia quella cosa che riguarda i deboli e siccome riguarda i deboli anche le politiche sono deboli e sacrificabili in tempo di crisi. Non è così, in ogni mio atto – da privato sociale a integrazione con il pubblico – non c'è soltanto la forte funzione pubblica ma c'è un intervento per il benessere collettivo, non soltanto per la persona che incontro nel mio servizio. Faccio un esempio, a Napoli ci sono ogni sera circa 3.500 clienti della prostituzione (maschile, femminile e transessuale), dalle statistiche sono per l'80% mariti e fidanzati, quasi il 70% chiede prestazioni di sesso non protetto alle persona in strada dando 3 o 4 volte il prezzo della prestazione. Quindi quando viene spesa una lira pubblica per tutelare la salute di una donna nigeriana sul bordo della strada, tutelo anche la signora di Posillipo perché statisticamente suo marito o il suo fidanzato sono

potenziali clienti. Quindi l'intervento su quella persona riguarda l'intera comunità finanche la signora di Posillipo che mi sembra così distante dalla prostituta nigeriana. Credo che sia importante che noi iniziamo a raccontare i nostri servizi anche da questo punto di vista, dobbiamo affiancare al linguaggio dei diritti il linguaggio del benessere collettivo. Noi siamo utili alla comunità e non soltanto ai fragili e agli ultimi.

Seconda questione: io penso che la politica che dice che oggi non ci sono i soldi per fare il welfare mente sapendo di mentire. Il problema è come e dove si spendono i soldi. Faccio tre esempi.

Il sistema anti tratta in Italia costa 8,8 milioni di euro all'anno, attraverso questo sistema negli ultimi 14 anni sono scappate, sottratte ai trafficanti, circa 28.000 persone. Secondo la direzione nazionale antimafia, ogni persona sottratta ai trafficanti vuole dire togliere alla criminalità organizzata dai 50 agli 80 mila euro l'anno. Già questo è indicativo rispetto all'investimento iniziale. Pensate a questa cifra, ad esempio, investita in cocaina; 8,8 milioni di euro sono una mezza ala di un F35...allora si tratta di scelte, di dove mettere i soldi.

Secondo esempio, noi riceviamo dallo Stato come cooperativa, circa 150.000 euro l'anno per fare attività di riduzione del danno, intervento sanitario e prevenzione sanitaria in strada. Ogni anno incontriamo circa 1.000 persone tra prostituzione, senza fissa dimora, tossicodipendenti, se soltanto il 5% di queste persone non va in Hiv, senza contare tutte le altre patologie, disagi etc, il sistema sanitario nazionale risparmia ogni anno 1,4 milioni di euro l'anno perché ogni persona in Hiv costa tra i 2.500 e i 3.000 euro la mese. Allora noi siamo un investimento pubblico di buona spesa. Senza contare anche in questo caso i ritorni di sicurezza per l'insieme della comunità.

Terzo esempio, il reddito di cittadinanza. Io sono stato assessore quando in Campania c'è stata la sperimentazione del reddito di cittadinanza, che aveva tutta una serie di limiti. Non aveva poche risorse per cui a fronte di un investimento di 70 milioni sono state prese in carico 26.000 famiglie a fronte di 70.000 aventi diritto quindi c'era questo piccolo errore di fondo. Comunque, nel mio comune, Giuliano, sono state prese in carico 584 famiglie che hanno avuto questi soldi gratuitamente, senza alcun altro impegno, non dovevano dimostrare nulla se non di avere i requisiti calcolati su un incrocio di dati sui consumi, sul reddito, sulle proprietà, che un computer elaborava. Noi le abbiamo seguite con i servizi sociali e abbiamo visto che, con quell'aiuto di 3 anni di 350 euro, in 78 situazioni il nucleo familiare non si è spezzato e quindi, circa 62 bambini non sono finiti in comunità o casa famiglia e siccome la casa famiglia costa dai 90 ai 150 euro al giorno all'ente pubblico, a fronte di un investimento di 1,250 milioni di euro della Regione, soltanto con questo indicatore senza considerare tutte le altre patologie da stress, da separazione, da depressione ecc, si sono risparmiati 950.000 euro.

Insieme quindi al linguaggio dei diritti, del benessere collettivo è necessario anche usare il linguaggio dell'economia come operatori sociali. Sembra un po' grave a noi

parlare di soldi affiancando il tema dei diritti ma bisogna iniziare a farlo per costruire alleanze, per non lavorare in contesti diffidenti, indifferenti, ostili.

Terza questione, le alleanze di comunità. Credo che oggi più che mai vada ridiscussa l'integrazione pubblico-privato sociale; credo che il mio mondo debba smetterla di pensare all'integrazione solo nella logica dei bandi o di accaparrarsi ad ogni condizione i servizi pubblici. Dall'altro lato il pubblico deve smetterla in alcuni contesti di pensare all'integrazione con il privato sociale come a una delega al privato sociale di quello che non ci si può far carico come pubblico. Dobbiamo costruire una integrazione differente, paritaria che attraversi tutte le diverse fasi del privato sociale così come credo che vadano costruite della alleanze di comunità con attori formali ed informali, che abitano i territori mantenendo sempre la funzione pubblica dei servizi, sapendo che certe particolari utenze soltanto il pubblico può farsene carico. Dobbiamo costruire alleanze nelle comunità in cui noi lavoriamo. Faccio un esempio, noi abbiamo un centro a bassa soglia dove la gente viene, si fa la doccia eccetera, in uno dei quartieri più complicati di Napoli rivolto a migranti, senza fissa dimora con problemi di alcol o di tossicodipendenza. Sei mesi prima di aprire quel centro siamo andati casa per casa a distribuire volantini e spiegare che cosa avremmo fatto, quanti erano gli operatori e quanti numeri prevedevamo. Siamo andati nei bar vicini e gli abbiamo detto che dall'apertura del centro avremmo avuto bisogno di 50/60 caffè al giorno, i materiali di tipografia li abbiamo fatti stampare in una tipografia vicina e a fare le pulizie al centro abbiamo assunto la signora che stava al piano di sopra. Non abbiamo mai avuto un conflitto, abbiamo avuto il problema contrario: troppa gente che ci portava troppe cose. Bisogna quindi lavorare tenendo conto che i cittadini e le cittadine, giustamente a volte sono allarmati e quindi nel mio lavoro devo tenere conto dei diritti degli ultimi ma anche dei diritti di quelli che si pensano primi. Anche se i primi non possono garantirsi la sicurezza con masse sempre crescenti di esclusi è anche vero che se si contrappongono i diritti degli ultimi ai primi si è perso in partenza. Devo quindi trovare degli spazi di mediazione, attori di comunità.

La mia spinta migratoria è stata una spinta amorosa e quando ripartivo per Torino il lunedì prendevo il treno alle 4 del mattino, c'era un unico bar alla stazione aperto a quell'ora e i clienti erano: io e qualche altro arrabbiato come me, transessuali, tossicodipendenti e cani randagi. Ho sempre pensato che quei baristi fossero i più bravi operatori sociali che abbia mai conosciuto perché riuscivano a gestire quella relazione ogni notte. Sono conoscitori dei linguaggi della marginalità della stazione che devo coinvolgere nei miei servizi. Non devono diventare operatori ma devono sapere chi sono e che cosa faccio. Oggi tutti i volantini contro la tratta a Napoli li hanno tutti i tassisti abusivi, che sono quelli che portano le ragazze sui luoghi di lavoro. Gli abbiamo spiegato chi siamo e in macchina tengono il volantino con il numero verde anti tratta. Sono alleanze di comunità che costruiscono legami perché producono un cambiamento.

Enrica Morlicchio

Vorrei aggiungere due cose. La prima sulla flessibilità delle politiche, Napoli nonostante la debolezza del suo sistema locale di welfare locale, ha qualcosa da insegnare perché anche se ha meno da distribuire lo distribuisce con maggiore flessibilità. Ho partecipato qualche anno fa ad una ricerca comparativa sui sistemi di welfare, tale ricerca includeva anche il caso di Bologna, immagino più simile a quello di Modena, ed è risultato che il sistema dei servizi sociali di Bologna aveva dei livelli di rigidità altissimi per cui, per esempio, c'era il caso di una ragazza madre che aveva perso il sostegno perché gli orari dell'asilo nido non le consentivano di raggiungere il posto di lavoro a 30 km da Bologna. Il suo datore di lavoro non aveva accettato di farla entrare un poco dopo trovandosi stretta tra la rigidità del datore di lavoro e quella dei servizi ha perso il contributo. A Napoli il tipo di sostegno è meno efficace, più modesto anche dal punto di vista del trasferimento economico, ma più flessibile.

L'altro aspetto fa riferimento al costo delle politiche, dipende da dove si mettono i soldi. A volte si mettono i soldi ma in maniera sbagliata come la nuova social card che è una politica che ha fallito pienamente il suo obiettivo perché il tipo di beneficiari, il target non raggiunge numericamente una platea tale da rispettare lo stanziamento economico. Quelli che hanno fatto domanda sono meno di quelli che si prevedeva avrebbero fatto domanda e quindi i soldi non possono essere spesi e questo non si è verificato solo nel mezzogiorno infatti il fallimento si è registrato anche nelle città del centro nord anche se i dati per verificarlo non sono disponibili.